

Anno I. N. 6.

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

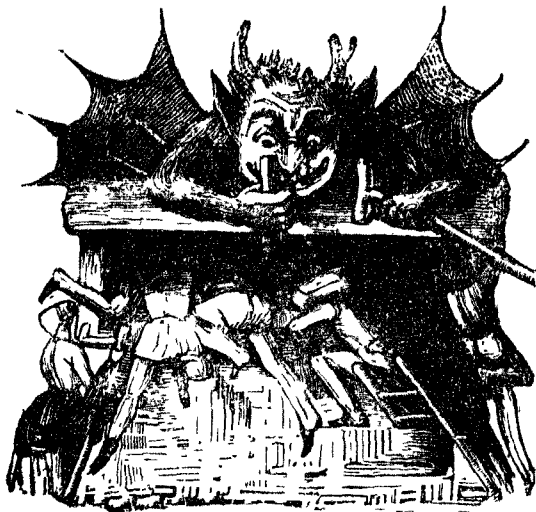
Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 18 annue, 9 semestrali, 5 trimestrali.

Fuori della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.

Un numero separato costa centesimi 25.

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 1:75.



Domenica 25 Marzo 1849.

Ferrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.

Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Libraio Occhi in Merceria, od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3379.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale

# A S M O D E O

## IL DIAVOLO ZOPPO

### Giornale Politico-Umoristico

#### A BENEFIZIO DI VENEZIA.

#### CHI APRE CHIUDA!!!

Bah! che roba di titolo! — che porcheria di titolo! — Che titolo prosaico! — e dietro a queste Dio sa quante altre esclamazioni di simil genere usciranno dalla bocca dei nostri lettori composta ad una smorfia confortantissima. — Ma, tant'è, i lettori non hanno tutto il torto, il titolo non è de' più belli, ma io non so cosa dire. I titoli non li faccio io; li fabbricano le circostanze e se non garbano al signor pubblico se la prenda pure colle circostanze che io non mi oppongo. —

D'altronde il nome, giova ripeterlo, non fa la cosa, e sotto un titolo modesto ci può essere, senza modestia, l'articolo più interessante di questo mondo — come è probabilissimo che il mio non sia tale — che se qualcheuno de' miei lettori osservasse che io lo devo aver rubato di pianta alla porta di qualche notabilità camerale o di qualche reumatizzabile celebrità governativa, io gli farò capire in due parole che le ladre furono le circostanze.

Di fatti questo moto che una volta pareva condannato a restare inchiodato eternamente alla porta di qualche mezza o nella stanza di qualche portinajo, a poco a poco montò in superbia ed elevandosi sempre più, si appoggiò alle porte degli uffizii, occupò i camerini imp. regii, invase le assemblee e finalmente, eccesso d'audacia, si piantò alla porta dei gabinetti ministeriali; anzi non fu contento di piantarsi semplicemente alla porta ma ebbe la pretesa di dominare la stessa politica e fino ad ora n'è in parte riuscito. —

Può essere che seguendo l'esempio della zucca la sua invasione troppo rapida durò appena una stagione — ma intanto egli è diventato la parola d'ordine della diplomazia, la pietra del paragone politico, il timone dei *barcheggiamenti* ministeriali — e la

parola ci calza. I ministri tutti più o meno responsabili operano e pensano sotto l'influenza di questo astro, o meteora, se meglio vi piace, e siccome il mondo è retto o bene o male da queste teste privilegiate, ne viene di conseguenza legittima che noi tutti vegetiamo sotto la sua dominazione tirannica. —

— Chi apre chiuda — È la politica del secolo.

— Ne volete una prova? --- L'altrieri a Napoli si è aperto il teatro della guerra coi ribelli siciliani, ma quella maledetta influenza ha dominato il povero re bomba — *Chi apre chiuda* — ha detto fra sè, e subito subito ha chiuso il parlamento. — Povero re bomba dominato dalle influenze! —

Se non ci fossero le influenze maligne *re bomba* sarebbe un ingenua creatura.

Del resto non c'è cosa più facile a questo mondo del chiudere una camera. — Basta che il portinajo faccia il suo dovere a dovere, il portinajo fa subodorare tra il chiaro-scuro un mazzo di chiavi e i deputati si alzano ad unanimità e facendo un inchino, da gente educata come sono, rispondono: grazie dell'avviso. —

Questa volta però sembra che i deputati napoletani avessero trovato l'enigma con cui speravano di salvare la dignità parlamentare — obbiettarono che le camere non possono chiudersi, senza prima essere prorogate con assenso dei deputati. Ma i ministri, che per sciogliere enigmi son fatti apposta, con una disinvoltura tutta particolare risposero che li avrebbero serviti, e che sarebbero sull'istante prima prorogati e poi sospesi, — dichiarando che quanto alla formalità dell'assenso dei deputati potea farsene a meno.

Ed ecco aperta la guerra e chiuso il parlamento. — Chi apre chiuda. —

Un altro amico del *chi apre chiuda* è l'amatissimo Feld Radetzky — Poveretto egli è la più buona creatura del mondo, i suoi sudditi sono i birbanti che si ribellano, peccato che nol lascino fare. —

Anche Radetzky ha aperto il teatro della guerra e ciò in vista

dell'introito grassissimo che non devolve a beneficio della patria, come i nostri patriottici impressarii, ma del suo patrimonio.

Ma Radetzky, che non sapea cosa chiudere perchè parlamenti non ce n'erano, ha pensato di chiuder bottega. E si che il suo era un buon negozio, ma che volete? a due mestieri non si può attendere in una volta, e Radetzky ch'è uomo pratico e positivo, che che ne dicano in contrario i filosofi, tra il più utile e il più onorevole ha scelto il primo ed ecco Radetzky ritornato impressario. Si dice, che tra le nuovissime produzioni, che egli promette ai fedelissimi, ci sia il matrimonio, la vecchiazza e la morte di Ludro. Il discolo e l'ipocrita; un diplomatico che non sa di esserlo, e cose simili.

Non crediate però ch'egli l'abbia disseccato il negozio, oibò, oibò — egli l'ha trasportato . . . . . non si sa dove, ma non importa, chi vi applicasse si rivolga al luogotenente Heinzel, piazza Castello, ove troverà una copiosa raccolta di proclami più o meno fulminanti e di palle da fucile, che si vendono all'ingrosso ed al minuto ed a prezzi discretissimi.

Prima però di partire ha pensato d'un *souvenir* pe' suoi cari Milanesi ed ha lasciato al luogotenente un piccolo fondo di bombe da regalarsi *gratis* e qualche volta anche per forza.

Passando poi per Monza gli venne in mente come quella corona sia stata l'anno passato seme di divisioni tra gli Italiani. — Radetzky è nemico giurato delle divisioni perchè vuole l'integrità dell'impero e vuole che gli italiani abbiano una patria — una o l'altra poi non importa — onde ha pensato fra se: *intanto me la prendo io*, — così tra i due litiganti il terzo gode, e in questo caso il terzo sono io.

Perciò aprì il tesoro ed estrattane ogni cosa per preservare anche i sudditi dalle tentazioni lo chiuse diligentemente coi dovuti sigilli. — *Chi apre chiuda*. —

Finalmente per non parlarvi di cento altri e perchè l'articolo è riescito lungo e noioso abbastanza sin qui, non vi parlerò che di un'altra potenza che è dominata da questa influenza.

Ho detto una potenza?... — bene ho sbagliato — le potenze son due e giuocano a gattaccieca, gioco oggi di moda.

Le due potenze sono Nicolò e la Porta.

La Porta non è quella della stalla di Nicolò, ma la Porta Otomana. — Povera Porta!!... Nicolò col suo *chi apre chiuda* le ha fatto acquistare il moto perpetuo. — Nicolò, che nei suoi minuti piaceri è indecifrabile, non sapendo che fare, segue le massime dei nonni, *mena la porta attorno*. — E la povera Porta con questo eterno aprì e chiudì la finisce coll'essere come certe farmacie sempre aperte. — E la Porta ha protestato perchè con questo eterno girare fa la figura di un giornalista mio amico ed ha per tal modo logorato i suoi cardini che già minaccia cadere; ma babbo Nicolò è inesorabile e mena continuamente, ostinatamente, con una perseveranza degna di miglior sorte. — La povera Porta chiama tutti i santi del paradiso, non escluso Maometto e la luna, perchè è stanca di quel gioco, ma quel furfante di Maometto fa il sordo e ride sotto i baffi sicchè, se non giunge in tempo lord Palmerston con un terribile *chi apre chiuda* a dar alla porta tanto di catenaccio, — felice notte signora Porta! —

## BIOGRAFIE CONTEMPORANEE

### Padova — Università

RACCHETTI DOTT. PROF. CAV. CONSIG. (!) ALESSANDRO 60 anni, fronte spaziosa, due ciuffetti di capelli, occhio scrutatore, cravatta perpetuamente bianca, abito costantemente nero. — Profondo legale — distinto botanico e storico — chiaro scrittore — ed egregio suonator di chitarra. Fu Rettor Magnifico nel Febbrajo dell'anno decorso. — Non fece ne male ne bene — vive tranquillo tanto sotto i tedeschi che sotto gli Italiani — fior di galantuomo — inerte forse per l'età, — pedante in tutta l'estensione della parola — distinto professore. —

MENIN AB. LODOVICO. — 60 anni, bell'aspetto — capelli bianchi — occhio vivace — vestito pretescamente elegante — l'uomo dal foglio pagatoriale — dall'Ateneo di Venezia — dai Fischetti dell'Università. Ambizioso anzi che no — eloquente con cerretaneria, — declama la storia come un romanzo. — L'anno 1848 fu per lui una sventura, dalla quale non si potrà più rialzare. —

MARZUTTINI AB. ONORIO. 50 anni fisionomia terrea. I. R. Censore — servo umilissimo degli Austriaci. Finchè Padova era libera portò alle stelle Gavazzi, sotto gli Austriaci lo fulminò nel suo giornale. — (vedi Gazz. di Venezia), dopo tutto questo ... bravo uomo.

NEGRÌ DOTT. CRISTOFORO. 45 anni, — pieno di vita — profondo conoscitore delle scienze Politiche ed economiche — temperamento bestiale — galantuomo ad ogni prova. — mette a tortura la pazienza degli studenti. — Meritava d'esser chiamato al nostro Governo che lo ha sempre trascurato ingiustamente — abbandonò Padova ed il posto di Professore appena che giunsero colà gli Austriaci. — uno dei migliori professori — ora è a Torino, e lascia metà del suo stipendio a beneficio degli esuli Lombardi.

CORTESE DOTT. FRANCESCO. 50 anni, pallido di viso, voce rauca, l'idolo de' suoi scolari, — gentilmente severo — appassionato e profondo Anatomico — galantuomo italianissimo — giusto — abbandonò la cattedra quando giunsero a Padova i Tedeschi, — ora Chirurgo nell'armata Piemontese. —

NARDI DOTT. AB. FRANCESCO. 40 anni, statura alta, occhiali moderni, studiò a Vienna ed imparò colà ad esser italiano, vuole esser fatto vescovo a dispetto di tutto il mondo che non lo vorrebbe neppur prete; vanerello — eruditissimo — scrisse tre quarti di trattato sul diritto Canonico, — fa la scuola in un latino tutto suo — ha qualche peccato indosso — ama il suo prossimo e specialmente il femminino come se stesso — del resto è un bravo professore.

CICOGNA DOTT. GIOVANNI. Antico Professore — viso da Caporale veterano, capelli tosati, cravatta perpetuamente bianca, colletti alla boliviar. Professore di Diritto Civile. — Sa i primi 300 §§ del Codice abbastanza bene a memoria e li commenta abbastanza male — esatto nell'intervenir alle lezioni — galantuomo — cognato all'egregio Steer — ama i suoi scolari purchè stieno fermi in iscuola. —

VALSECCHI DOTT. ANTONIO 56 anni — viso da cappellano d'armata tedesca, capelli grigi e lisciati, occhi celestri, — famoso nel far l'appello e nel conoscere a nome gli studenti, pedante oltre ogni dire, sa il diritto Romano purchè non gli manchi la carta sotto il naso — galantuomo — giustissimo — appassionato raccoglitore di libri. —

ZAMBELLI DOTT. BARNABA. Bell'uomo — figura e vestito da fortunato capo comico. Fu la delizia dell'Università di Padova. Eloquente — profondo legale — un dio negli esami — abborre gli appelli — fu seppellito sotto i fiori nell'anno decorso, fu incoronato di alloro stando in cattedra — fece riuscire amena la scuola aridissima di diritto Finanziario, — appena istituita la Guardia Civica fu nominato Capitano dagli Studenti il maggior onore di quei giorni — fu membro del Comitato di Padova per le finanze. — Della sua condotta posteriore, quantunque la si voglia cattiva; noi non ci azzardiamo di dare un franco giudizio perchè lo amavamo e stimavamo di troppo. Forse si potrà giustificare.....

(sarà continuato)

## CARICATURE POLITICHE

### I.

#### Un matrimonio in questione

Avviene un bel giorno, che un re si sveglia colla stizza — Uh! se vedeste che brutta cosa sono i re quando si svegliano colla

stizza. — Fate conto di vedere il gigante Polifemo quando si svegliò e non trovò più l'occhio suo nello stato di prima. A Polifemo se vi ricordate non piacque il gioco, com'era naturale, e montato sulle furie cominciò, e questo non è naturale, a far volare le creste delle montagne ed a svellere i pini come fossero finocchi bestemiando gli Dei che ne ebbero una così terribile paura da far dell'Olimpo una specie di letamajo; perchè allora gli Dei erano democratici, ed ad ogni malumore dei fedelissimi sudditi fuggivano come adesso si usa fare dai re che Dio riceva nella sua gloria — Tutto questo tra parentesi.

Il nostro Polifemo adunque per la grazia di Dio, svegliatosi colla stizza dà una strappata al cordone del campanello, che per la grazia di Dio non gli restò in mano, e tosto compariscono una ventina di ciambellani —

I ciambellani sapete cosa sono?.... — se non lo sapete, l'ufficio dei ciambellani è a un dipresso l'ufficio dei pattinisti per gli studenti d'Università, è l'ufficio dei romantici seudieri del medio evo e dei prosaici camerieri dell'era nostra. I ciambellani sono quelli che cavano al re i paterni stivali quando per la grazia di Dio va in letto, quelli che gli fanno lume quando, sempre intento al bene degli amatissimi sudditi e all'incremento della regia casa va a fare una visita alla sacra metà, che gli presentano la limonata quando un travaso di bile, occasionato dall'opposizione di pochi faziosi alle sue cristianissime scorticazioni, mette in pericolo i preziosi suoi giorni, perchè i re sono più sensibili ancora delle donne ed accessibilissimi alle convulsioni; sono quelli che amministrano le pietanze quando sua maestà graziosamente si degna d'aver appetito — sono insomma come Figaro i faccendieri di casa.

Ora il re in questione domanda soffregandosi gli occhi e tra gli sbadigli — cosa c'è di nuo..... o..... ovo! ed i ciambellani che come i camerieri sanno tutti i pettegolezzi di questo mondo ed anche qualche cosa dell'altro, raccontano che la regina K.... vuol maritarsi.

Come!!!?.... — urla il Polifemo per la grazia di Dio, — maritarsi!!!!??.

E i ciambellani che non trovano la cosa tanto miracolosa in una donna, quanto il loro padrone, si guardano cogli occhi imbambolati e ripetono in coro il ritornello: *maritarsi!!!!*....

— Ma senza il mio permesso.... maritarsi.... non è possibile; il matrimonio è illegale, contro le buone creanze....

Voi altri democratici, che siete la gente più candida di questo mondo credevate sia ora che non si potesse maritarsi senza il permesso di santa Chiesa, o quando osta un impedimento legittimo ma che i re non cacciassero il naso nelle faccende matrimoniali... oh! che bestie!....

Il Polifemo per la grazia di Dio s'alza precipitoso, infila i calzoni imperiali-regii e tenendoli stretti colla sinistra alla cintura in aspetto da tragedia scrive.... scrive.... scrive — silenzio generale — i ciambellani raccolti nel loro nulla in un canto si bisbigliano sotto voce..... Che sarà?!.... il destin si compirà..... (*gran tableau*).

Ma che cosa ha scritto Polifemo?... chiedete voi: ecco l'arcano.... Polifemo ha scritto una nota alla regina in questione che non è la nota del bucato, ma una nota diplomatica, e fatto sellare un cavallo ed un corriere spedisce la nota, il cavallo ed il corriere al loro destino.

La regina in questione che come tutte le regine e le innamorate specialmente è un poco caparbia, fa scrivere dal cugino una nota in risposta — I cugini, se nol sapete sono sempre i segretarij delle eugine reali — e in questa nota collo stile diplomatico fa sapere al nostro Polifemo, che attenda ai suoi negozj che ella sa attendere ai proprj e che se ha da fare uno sproposito lo vuol fare con chi le piace senza che nessuno abbia a cacciare il naso ne'suoi affari segreti.

Il Polifemo per la grazia di Dio, istizzito sempre più scrive e scrive ancora, mette sossopra gli stati, l'Europa intera fa scartabellare i sacri canoni per trovare un'impedimento al matrimonio, ma pur troppo la regina ha tutte le sue carte in regola coi sigilli

necessarij, ed il re dopo aver schiamazzato per tredici ed aver messo sossopra tutto il suo regno deve rassegnarsi a dichiarare la guerra od a far tutto al più da padrino nel matrimonio in questione con giubilo universale degli amatissimi sudditi.

## EDUCAZIONE POPOLARE

### *Un anno di più.*

Vi ha dei giorni nella vita che valgono il lungo corso di più anni: vi ha nella società qualche anno che vale a far progredire le nazioni assai più innanzi che nol potrebbero dei secoli.

È con l'esperienza propria più presto che per gli altrui insegnamenti che si forma l'uomo: sono gli avvenimenti che educano il popolo.

Avvenimenti straordinari e forse nuovi nella storia successe-  
ro sotto gli occhi nostri: la fredda penna del narratore potrebbe a mala pena seguire il loro rapido avvicinarsi.

La storia di quest'anno è così feconda come la storia di un secolo.

Non c'illudiamo: il nostro popolo è ancora ben lungi dall'essere bene educato: ma il nostro popolo ha fatto progressi immensi in quest'anno: esso passò con rapido passo dalla fanciullezza all'adolescenza: alla coscienza dei propri diritti, e della propria forza seppe doversi accoppiare la cognizione dei proprj doveri, l'amore dell'ordine e delle leggi; esperto della sua debolezza, e della insufficiente maturità volle affidato il potere a mani intelligenti e fidate.

Si: il popolo si è educato: Esso si ha formato un'idolo di questa patria, di cui pochi anni sono non altro conosceva che il nome; e ne canta i fasti generosi, e le mille sventure e le calde speranze, col desiderio e con le opere affrettando il loro avveramento.

Chi non potrebbe infatti non ammirare questo popolo che con animo ilare e volenteroso si sottopone a mille disagi, s'offre spontaneo a ripetuti sacrificj, oblia l'interesse privato e i bassi calcoli egoistici per non pensare assolutamente che al vantaggio maggiore della patria: per fare compiuto il più bello de'suoi desiderj, la più cara delle sue speranze; l'indipendenza italiana?

Partiti! Chi parla ora più di partiti? Il popolo che troppo conobbe nello scorso anno le cattive conseguenze di un passo mal accorto, sa ora che non vi deve essere che un solo desiderio: la patria; una sola opinione: l'indipendenza, un solo partito: l'unione dei partiti.

E i maligni che pur vorrebbero vedere qualche decadenza nel nostro popolo, che ne sospirano la demoralizzazione, che anelano al disordine, afferrano con gioia ogni occasione che si presenti di caluniarlo e incolparlo de'suoi falli e degli altrui.

Un cento in piazza non formano il popolo: i pochi non sono la maggioranza, e se anche l'opinione della maggioranza è conforme alla loro, se anche essi sostengono la volontà del popolo: non è lecito fra il tumulto e gli schiamazzi farsene interpreti ed esecutori.

Ma non abbiamo veduto pochi giorni fà cedere volontariamente, allontanarsi alcuni traviati più che malvagi obbedendo al cenno d'un uomo solo, essi che non aveano paventato la vista di mille bajonette.

E quando il bisogno della patria richiede il braccio ed il cuore dei cittadini, ora che il popolo è chiamato a difendere se stesso e i proprj diritti, chi è fra noi che cerchi di esimersi da un impegno così sacrosanto? chi è così codardo che non si vergogni della sua vigliaccheria e non si tenga onorato della santa divisa di difensore della patria e non gridi con tutto l'animo e l'affetto: Viva l'Italia! Via lo straniero!

GIULIO D'ARIS.

## EFFEMERIDI STORICHE ITALIANE

25 marzo, festa per la fondazione di Venezia.

Fuggendo dalla nordica barbarie, e dalle vessazioni dei Goti, degli Umii e dei Longobardi come ai giorni nostri dall'Austriache sevizie, in queste isole fortunate e sicure si ricoveravano nei primordj del medio evo, molti abitanti della circostante Terraferma.

Se noi dovessimo scrivere la storia della repubblica Veneziana ci sarebbe di necessità seguire mano a mano questi fuggitivi e delineare gli accrescimenti di queste colonie e parlare dei primi tribuni e dei primi dogi risedenti ad Eraclea ed a Matemaucio (Malamocco) e del sanguinoso ondeggiamento delle prime costituzioni di questo nuovo stato.

Ma noi vogliamo dire qualche cosa solamente della fondazione della città di Venezia — la cui festa vien celebrata ai 25 marzo.

Erano cresciute queste isole in potenza ed industria; aveano cooperato con Narsete alla sconfitta dei Goti, aveano ripreso Ravenna ai Longobardi, e rimesso l'Esarca Paolo. Il commercio massimamente coll'Oriente era in gran fiore; alleanze e trattati vantaggiosissimi li assicuravano dei Longobardi e dei Franchi loro vincitori.

Pipino figlio di Carlo Magno regnava in nome del padre in Italia. Irritato perchè i Veneziani propendessero, come e per interesse, e per principj dovevano, al Greco Imperatore col caldo ardimento del giovane giurò vendicarsene, ed allestì un armata per invadere le lagune ed impadronirsene.

Reggeva le Venezie l'animo forte ed incorrotto di Angelo Partecipazio.

Già Brondolo era caduto in mano dei Franchi, già cedevano Chioggia, Pellestrina, ed Albiola, ed era in sommo pericolo Matemaucio sede del doge e del governo separato da Albiola solamente da uno stretto canale.

I Veneziani non scoraggiati nè avviliti si strinsero più davvicino al loro fortissimo e fedelissimo duce che allontanò Obelerio, e Beato e gli altri partigiani dei Franchi e trasportò la sede del Governo a Rivoalto.

E da quest'epoca si può dire che Venezia abbia avuto principio, poichè Rivoalto divenne il centro delle vicine isolette, il nucleo dello stato e crebbe in popolazione ed in ricchezze.

S'impadronì Pipino di Matemaucio, ma non s'impadronì che di un deserto. Tutti gli abitanti con tutti i loro averi si erano rifuggiti nella nuova sede.

Barriarono i Veneziani i canali più difficili a difendersi: levarono i pali indicanti nelle lagune le vie più profonde delle aque, e prepararono le lor navi al combattimento.

Le stesse misure vennero prese ai giorni nostri pello scopo medesimo di conservare la libertà e l'indipendenza.

Giungono i legni Franchi, si comincia l'attacco: ma inesperti nelle navali battaglie essi si trovano imbarazzati a difendersi da un nemico espertissimo.

Frattanto le aque cominciano il loro periodico abbassamento, ed i pesanti e grossi legni dei Franchi si trovano pella più parte ritenuti nei bassi fondi, senza forza di manovrare, senza speranza di fuga, e bersagliati continuamente dalle leggere navi dei Veneziani.

S'ebbe a ventura e non lieve il superbo Pipino a fuggirsi e porsi in salvo a Ravenna: l'acqua del canale Maggiore fu tinta in rosso dai mille cadaveri Franchi ed a memoria del famoso avvenimento, quel canale fu d'ora innanzi chiamato canale Orfano.

La pace fu fatta ed onorevole tra i Franchi ed i Veneziani, e Pipino con tutta la regale magnificenza ritornò amico in queste isole, da cui nemico era stato ributtato e asceso sul maggior legno gittando in mare lo scettro ebbe a dire:

Siccome ho gittato in mare il mio scettro che mai più non ri-

tornerà al di sopra, così non fia mai più che io abbia intenzione di far offesa a questo stato. E siccome sopra di me, che senza causa e senza giustizia sono venuto ad offendervi è discesa l'ira di Dio; così possa essa sempre discendere sopra tutti coloro che ingiustamente nei secoli futuri venissero ad offendervi.

D'allora in poi la sede del Doge e del Governo rimase stabilmente a Rivoalto, che ebbe il nome di Venezia e così ebbe gloriosamente principio questa forte e famosa città. S.

## RADETZKY IN SENTIMENTO

Figliuoli miei, Radetzky è un vero Demonio — Radetzky è la ottava meraviglia del mondo; anzi io proporrei che lo impiccassimo subito subito per aver il piacere di vederlo esposto in qualche museo d'antichità imbalsamato. — Che magnifica mummiatà! . . .

La spada di sessantanni si è gettata corpo morto nella letteratura erotica. — Quando non sa cosa fare, nei ritagli di tempo che gli lasciano le paterne sue cure, egli si esercita nel comporre proclami assistito dal segretario Menini, e ad ogni terzo di quei poveri milanesi si vedono capitar dalle nuvole una nuova stampa che cava proprio le lagrime dagli occhi. — Hanno un bel che fare quei ribelli a stracciare manifesti, i proclami nascono loro sotto le mani ed essi non sanno più dove battere il capo. — Se non avessero a fare una rivoluzione per altre ragioni ci scommetto che la farebbero apposta per liberarsi da quella tempesta. — I proclami di Radetzky sono la 10<sup>a</sup> piaga d'Egitto. —

E tra i centomila proclami, che fulminano dalla inesauribile fecondità del Feld, credo che non ce ne sia uno che valga l'ultimo suo diretto agli amatissimi Milanesi.

In questo proclama il Feld va proprio in sentimento. — Oh! se vedeste che bel effetto fa Radetzky in sentimento. —

Sarebbe proprio da dipingere — Che grazioso amorino! — Un pittore potrebbe coglierne il bello ideale e fabbricarne un tipo *sui generis* da rendersene immortale. —

Io non ho mai veduto il maresciallo in sentimento colla sua Giovannina, ma, per concatenazione d'idee, dal proclama deduco l'amore canuto del Feld — Ha da essere la gran bella cosa!

Se sapeste quanta tenerezza sfoggia Radetzky in quel manifesto.

C'è da cavarne un trattato d'amor trascendentale da disgradarne Platone. —

Prima di tutto Radetzky va in deliquio per la pace. — Oh! povero Feld sventurato! Egli è l'uomo più pacifico della terra. — Se non avesse la testa spelata si potrebbe dire ch'egli è tirato alla guerra pei capelli. —

Credetelo a me. — Ei si lascierebbe cavare un . . . . . un occhio piuttosto che fare la guerra, ma se li lascierebbe cavar tutti e due piuttostochè cedere.

Dopo il deliquio viene la tenerezza pel nostro bel paese — Oh! Radetzky è innamorato del nostro paese — me ne spiace moltissimo perchè il nostro paese è tutt'altro che innamorato di lui — e perchè ne sentiamo pur troppo gli effetti del suo innamoramento.

Dopo viene la mozione degli affetti — e qui dopo aver tirato fuori per commuoverli il solito partito del disordine, — dichiara a chi vuol saperlo che fu moderato nella vittoria. Non ci voleva meno della sua asserzione per crederlo. — D'altronde salta fuori con certi argomenti stringenti che convincono a prima vista che il Feld ha ragione.

Finalmente viene la conclusione e la conclusione è sempre la stessa — ogni salmo finisce in gloria — e Radetzky finisce colle ammonizioni. Avverte i Milanesi di non badare alle insinuazioni dei pochi faziosi e conclude colle patetiche parole: Volgete uno sguardo sull'infelice Roma, sulla sventurata Toscana ed avrete dinanzi a voi l'esempio della condizione che tendono ad apprestarvi i vostri emigrati. —